

Le lettere di Corrado Augias

Quei tre giorni di giugno che ci hanno reso liberi

di Corrado Augias



Lettere

Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail

Per scrivere a
Corrado Augias
c.augias
@repubblica.it

Gent.mo Augias, all'approssimarsi del 4 giugno rivedo lo scenario di un giorno lontano che, bambina, ho vissuto. Ho visto quel che restava della temuta armata tedesca, la Wehrmacht, soldati insanguinati, bendati alla meglio, avviati per il Corso, forse per raggiungere la Cassia e poi, chissà, la Germania. Intanto arrivavano le prime jeep degli Alleati: si fermavano sotto il fatidico balcone di palazzo Venezia, sorridendo alla folla, tiravano caramelle e cioccolatini, i primi che vedevamo dopo anni. Quel giorno mi è rimasto nel cuore: la liberazione dall'incubo nazifascista, la riacquistata facoltà di parlare, d'incontrarsi, di cantare. Oggi abbiamo un nemico diverso, meno visibile, ma non meno pericoloso. Allora facemmo appello alla disobbedienza. Oggi ci è richiesto di osservare le norme del governo e degli scienziati per non peggiorare la situazione. Occasione per dimostrare di essere cittadini di un Paese fiero della sua Costituzione e del suo Presidente della Repubblica. Il 2 giugno è grande festa, ma per i romani il 4 non è da meno.

Francesca Boesch — andellaq@gmail.com

Nei primi giorni di giugno s'affollano una serie di eventi che, in maniera diretta o indiretta, hanno orientato il nostro futuro. Il 2 giugno 1946 nacque la Repubblica italiana. La vittoria non fu travolgente (54,3%), si parlò di brogli, ci fu qualche moto di dissenso, alcune vittime. Contribuì ad abbassare la media il Mezzogiorno del paese dove la monarchia prevalse in molte circoscrizioni. 25 milioni di italiani su 28 (per la prima volta le donne) presero parte al voto che doveva scegliere la forma istituzionale dello Stato ed

eleggere i componenti dell'assemblea costituente. Poi c'è l'altra data ricordata nella lettera, il 4 giugno di due anni prima – 1944 – liberazione di Roma dal nazifascismo vissuto da molti, compresa la mia famiglia, come un incubo durato nove interminabili mesi. Ho parlato qualche volta con Ettore Scola di quella data che per chi era bambino è rimasta indimenticabile. Meditava di fare un film su quelle giornate, lo interessava il capovolgimento repentino da una situazione a quella opposta, la perdita di potere e la fuga disperata di chi, fino a poche ore prima, aveva diritto di vita e di morte. Parlando con Scola e leggendo la lettera della gentile corrispondente mi sono reso conto che conserviamo tutti gli stessi ricordi: soprattutto le jeep con i soldati sorridenti che tiravano le caramelle e le gomme da masticare – era un po' come allo zoo, però pareva bellissimo, dalle fotografie dell'epoca si legge sui volti qualcosa di molto vicino alla felicità. Volendo ci sarebbe poi un'altra data, il 6 giugno sempre del 1944. Il D day, lo sbarco in Normandia, la più grande impresa anfibia della storia militare giustamente ricostruita in saggi e film – uno per tutti *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg. A detta degli storici tra i grandi eventi che decisero le sorti del conflitto ci furono l'eroica resistenza dell'Inghilterra durante il blitz del 1940. La strenua resistenza e la vittoria sovietica a Stalingrado, dopo sette mesi d'assedio e di bombardamenti tra il 1942 e il '43. Infine, lo sbarco in Normandia del 1944 che aprì il secondo fronte e la strada verso la vittoria. Noi purtroppo eravamo stati dalla parte sbagliata.